

I giornali in morte di Dario Fo¹

di Raffaella di Tizio

Molti hanno scritto che Dario Fo è una di quelle figure così imponenti che non sono destinate a sparire. Ma quale immagine resterà di lui in chi non ne ha un ricordo diretto? Forse quella di un maestro, di un grande della cultura nazionale. Sembra già iniziare a sbiadire il contorno di un autore/attore in lotta col potere, anche se le censure che lo hanno colpito in Italia e fuori sono proseguite fino a tempi recenti (ultima, la proibizione dei suoi testi nella Turchia di Erdogan). Fatto è che il riconoscimento che gli si è tributato, come notava Claudio Meldolesi (in *Un comico in rivolta*, Bulzoni, 1978), è passato in genere attraverso «l'appiattimento della sua presenza»: è sembrato lecito isolare il successo teatrale dalla componente politica del suo lavoro, anche se fu proprio l'impegno militante, cresciuto nel sodalizio umano e artistico con Franca Rame, a portarlo a inventare un teatro di stretto contatto col pubblico e a affinare il linguaggio del suo Zanni senza maschera per capovolgere verità di potenti e benpensanti.

La memoria del teatro svanisce in fretta, per questo sarà bene iniziare a riflettere sul modo in cui alcuni giornali, all'indomani della morte dell'attore (avvenuta il 13 ottobre 2016), hanno scelto di raccontarlo. Come ha chiarito Luca Fazio sul *Manifesto* «Fo non è mai stato di tutti, è stato un uomo di parte, di sinistra»: non a caso le testate di opposto orientamento si sono distinte per il loro dissociarsi dalla generale commozione. Quel *Dario Fu* apparso a caratteri cubitali su *Il Giornale* del 14 ottobre pare quasi un sospiro di sollievo (e poco importa che poi si riconosca all'attore qualche merito non del tutto offuscato dai suoi "errori"). Il fastidio per la sua presenza in prima linea nelle lotte degli anni Sessanta e Settanta si è espresso nel porre in primo piano la sua adesione alla Repubblica Sociale Italiana, quando la scelta, per un giovane nato in provincia di Varese nel 1926 (Fo aveva allora 17 anni) era tra l'arruolamento forzato o l'imboscarsi. «Addio a Fo, l'ex di

¹ Parzialmente pubblicato col titolo *L'irriducibile complessità di Dario Fo* ne «L'Indice dei Libri del mese», n. 2, febbraio 2017, p. 39.

Salò» titolava *Il Tempo* del 14 ottobre: immagine che nulla dice delle strade che Fo avrebbe poi volontariamente scelto di seguire. Studiava allora a Brera per diventare pittore e al Politecnico come architetto, ma dagli anni Cinquanta fu il teatro la sua strada maestra. Con il suo *Poer Nano* conquistò un posto nella compagnia di rivista di Franco Parenti, dove incontrò Franca Rame e con cui ebbe i primi successi: *Il dito nell'occhio* (nel 1953, quando volantini affissi sulle porte delle chiese invitarono i fedeli a disertare le sale dei suoi spettacoli) e *Sani da legare* ('54).

Nel 1956 Dario Fo e Franca Rame fecero compagnia a sé, continuando col loro teatro a far da controcanto all'Italia della rinascita e del boom economico. Testi come *Isabella, tre caravelle e un cacciaballe* (su Cristoforo Colombo) o *La signora [gli Stati Uniti] è da buttare*, che con lo stile spezzato dell'avanspettacolo demistificavano storia e presente ricordando Shaw e Brecht, riempivano regolarmente l'Odeon a Milano e il Sistina a Roma. Tanta era la loro fama che nel '62 vennero chiamati a presentare *Canzonissima*: la Rai di Bernabei non gradì però i loro sketches sulla mafia e sulle morti sul lavoro, e i due, scegliendo di non accettare censure, avviarono quella parabola che li avrebbe portati nel '68 con Nuova Scena al di fuori dei normali circuiti teatrali. Poi venne il 1969, anno di *Mistero Buffo* e della definitiva messa a punto di un preciso linguaggio teatrale (il noto *grammelot*, e una mimica complessa fatta di corpo significativa e parole/suono); ma anche l'anno della strage di Piazza Fontana e dell'inizio della "strategia della tensione". Nel 1970 Fo e Rame dedicarono a Pinelli, precipitato durante l'interrogatorio dalla finestra dell'ufficio del commissario Calabresi, *Morte accidentale di un anarchico*. La realtà presente irrompeva negli spettacoli, riscritti giorno per giorno sulla base degli avvenimenti: ancora oggi Fo è stato accusato per questo, e per aver firmato con 800 intellettuali la lettera che nel '71 sull'*Espresso* condannò l'operato di magistratura e forze dell'ordine, di essere 'mandante morale' dell'assassinio di Calabresi; egualmente lo si incolpa per aver sostenuto con Soccorso Rosso - l'organizzazione con cui Franca Rame aiutava disoccupati, operai e detenuti - quelli che poi furono riconosciuti come autori del Rogo di Primavalle. Oggi che persino giornali come *L'Osservatore romano* e *L'Avvenire*, un tempo scandalizzati dalla blasfemia dell'attore, hanno mostrato una volontà di riappacificazione per il suo aver sempre a suo modo difeso gli umili, altri hanno continuato a esprimere rabbia per chi divenne allora un'icona della sinistra extraparlamentare. Per il continuo successo di pubblico - dimenticando l'ostruzionismo dell'ETI, le intimidazioni della polizia, gli allarmi bomba nei teatri, o il sequestro e la violenza che Franca Rame nel '73 subì da parte di un gruppo di neofascisti - si è anche insinuato (si vedano i pezzi di Ajello sul *Messaggero*) che Fo sia sempre stato comodamente dalla parte del più forte. Delle censure subite si è invece parlato come di una fortuna per la fama dei due teatranti, ma la ricerca di nuovi luoghi e di un diverso pubblico, quando Franca Rame e Dario Fo avrebbero potuto accomodarsi in una già ben avviata carriera, fu una scelta rischiosa e coraggiosa, dall'esito imprevedibile. Impensabile, quando iniziarono a recitare in fabbriche e capannoni, che nel '77 la Rai avrebbe dedicato una retrospettiva ai loro spettacoli, riprendendoli nella Palazzina Liberty che il loro Collettivo Teatrale La Comune aveva occupato e restaurato tre anni prima (e che Milano preferì poi dare come sede alla Banda civica). Nel frattempo i testi di Dario Fo erano stati messi in scena in tutto il mondo, e tradotti in più di trenta lingue.

Molto di più sulla sua avventura artistica si può trovare nell'Archivio Franca Rame (<http://www.archivio.francarame.it/>) e nei tanti materiali che hanno recentemente trovato sede a Verona. Qui non si può che sottolineare alcuni punti problematici, come l'infinito processo di legittimazione/delegittimazione che continua a vedere imputato l'autore italiano più rappresentato all'estero. Con buona pace de *La Stampa* che in prima pagina parlava di un «Nobel che commuove» (Fo) e uno «che divide» (Dylan), la concomitanza dell'assegnazione del premio per la letteratura a un cantante e della morte dell'attore che nel 1997 lo vinse «Perché, seguendo la tradizione dei giullari medievali, dileggia[va] il potere restituendo la dignità agli oppressi», ha invitato a riaprire la discussione e a dichiararsi pro o contro. La scelta dell'Accademia di Svezia fu un riconoscimento al linguaggio del teatro, ma ancora desta stupore che siano state premiate parole che sulla pagina paiono stare strette, testi che restano forti anche se traditi e aggiornati in nome di diverse attualità e necessità. Si è ribadito che i copioni di Dario Fo e Franca Rame (quasi cento) valgono poco senza chi li ha creati, anche se i fatti dicono che interpretati da altri – come *Coppia aperta, quasi spalancata*, che debuttò in Svezia – ottennero un successo enorme.

Altro problema resta quello di un'irriducibile complessità. Chi era Dario Fo? A commentare la sua morte, oltre artisti e politici, sono stati l'Accademia della Crusca, i frati di Assisi, la squadra dell'Inter... Per parlare della sua attività multiforme molti giornali hanno scelto di separarne i vari aspetti, mettendo a fuoco di volta in volta l'attore, il politico, il regista, l'inventore del *grammelot*, il compagno di Franca Rame, il pittore, lo scrittore, l'autore di fortunate canzoni con Carpi e Jannacci... nel suo insieme è stato invece descritto come giullare, anarchico, sovversivo, estremista, ribelle, o semplicemente (nel titolo che *L'Unità* gli ha dedicato) «un uomo libero». Spesso si è sottolineata la sua «generosità» (esempio vistoso i soldi del Nobel, donati ai disabili). Elena Gaiardoni su *Il Giornale.it* si è invece chiesta: «è giusto che un artista abbia una parte, o l'arte deve essere finalmente super partes?». Ma il vuoto che la morte di Fo ha lasciato sembra aver poco a che fare con simili perplessità. In una giornata di studi su Franca Rame tenutasi a Roma nel 2014 (cui è dedicato *Arti dello spettacolo/Performing Arts* n. 2, 2016) l'attore ha ribadito che per i giovani «che volessero avvicinarsi al mondo dello spettacolo, la base fondamentale è l'indignazione». Altrimenti, come disse ricevendo il Nobel, «A che scopo e verso cosa far proiettare vitalità e fantasia?».